

Prologo

Prendo le mosse da una notazione a carattere personale. La mia formazione, come quella di tutti, o almeno della maggioranza, è passata attraverso i libri. Il mio mestiere, più di quello di altri, ha a che fare coi libri. Eppure, sino ad un certo momento, leggere un libro per me non è mai stato un problema o, meglio, non mi ha mai posto un problema - oso dire un problema di ordine etico prima che pratico. Ciò, appunto, sino ad un certo momento, cioè quando ho dovuto stendere la mia tesi di laurea. È stato solo allora che mi sono posto uno scrupolo di metodo. Ed è per quello scrupolo di metodo che oggi siamo qui, io assieme a voi.

Quando noi leggiamo un testo cerchiamo innanzitutto di comprenderlo. Quando lo raccontiamo ad altri, dopo averlo compreso, cerchiamo di farlo comprendere. Eppure, entrambe le cose sono tutt'altro che semplici.

Nel linguaggio corrente si dice "comprendere", ma pure "interpretare" un testo. Io distinguo le due espressioni tenendo conto della valenza univoca o meno che il linguaggio naturale stesso ad esse attribuisce: la comprensione è una, le interpretazioni sono più d'una. Entrambe, tuttavia, vanno argomentate sulla base del testo che si è compreso o interpretato.

Quando racconto ad altri un testo (e in una tesi di laurea come la mia si trattava in fondo di raccontare testi) devo sostenere quello che affermo sulla base del testo. I passaggi che cito fanno da prova di quello che dico. Quando quello che racconto non è del tutto certo, ossia quando la mia è un'interpretazione fra altre possibili, a maggior ragione devo provare la sua preferibilità rispetto alle altre, e lo devo fare sulla base di passaggi testuali scelti a dovere. Ora, tutto questo presuppone di rivolgersi ad una comunità di studiosi che condivide certe regole o, se preferite, certi principi interpretativi e che, grazie ad essi, può intavolare un confronto al fine di stabilire che cosa sia o non sia preferibile. Tolti questi principi condivisi, il confronto diverrebbe un dialogo fra muti o fra gente che parla lingue diverse. Quindi, ancor prima di intavolare il dibattito, allora decisi di mettere sul tavolo le regole interpretative che avevo applicato a sostegno della mia interpretazione, chiedendo, implicitamente, agli altri di fare lo stesso o, quanto meno, di chiarire se condividevano o meno le mie. Il punto però era innanzitutto trovare queste regole. Così iniziai un lavoro di riflessione sul mio stesso interpretare che mi ha portato a distanza di anni davanti a voi oggi e ancor prima a scrivere un testo di cui questo è solo il compendio.

Sono qui non per dirvi delle cose - almeno non in prima istanza -, ma per proporvi un esperimento: cerchiamo di capire come capiremmo, ciascuno per proprio conto e tutti assieme. Parlerò soltanto io, perché questo è un libro scritto e non una lezione, ma fingete che fosse una lezione parlata e non un libro scritto e domandate a voi stessi quello che domandereste a me.

Partiamo dicendo che tutte le considerazioni che faremo prenderanno le mosse dalla stessa situazione comunicativa, variamente modificata o rimaneggiata. La situazione comunicativa è questa.

A e B sono seduti al tavolino di un bar davanti ad una vetrata: fuori si vedono operatori in camice verde intenti a tagliare a suon di motosega piante secolari e, a pochi passi, una ruspa sbuffante che scava a fondo nel terreno. A e B sorseggiano ciascuno il proprio caffè. A, guardando fisso fuori dalla vetrata, dice a B:

In questo parcheggio ci sono venuto per anni a far passeggiare il cane. Ora il cane non ce l'ho più: è morto due anni fa, ma fino ad allora ci venivo almeno una volta al giorno. Adesso di tutto questo non rimarrà più nulla. E sai per farci cosa? Un parcheggio. Come se le auto non fossero già abbastanza...

Sorseggia il suo caffè e poi aggiunge:

Ti ricordi a Vinco dove stavano i miei - sotto lo stradone?

B annuisce.

A continua: *La casa era malconcia ma l'ho ristrutturata - adesso non sembra nemmeno più quella: sopra figurati, era una soffitta e ci ho ricavato una mansarda che è una meraviglia: ci vado appena ho tempo. A mia moglie non piace molto - non la casa, ma il posto - a me invece sì. Beh, c'era una stradina che scendeva giù verso la valle: hai presente? Forse non perché tu sei sempre venuto dall'alto, dallo stradone. Ma se vai giù c'è questa stradina: era una stradina, ora è una strada asfaltata a doppia corsia. Se andavi dritto, dopo l'ultima casa, quella di Dora, ricordi? Dora Mengoni, quella che da ragazzo ti piaceva.*

B annuisce e A riprende:

Allora non ti filava ma credo si sia ricreduta visto il marito che s'è trovata. Uno che te lo raccomando... Dicevo di quella stradina. Dopo la casa di Dora scendeva in una pineta fantastica, con alberi secolari... Finiva lì. E cominciava il sentiero. Beh, due anni fa l'hanno rasa a zero la pineta per farci un centro commerciale: per tutta la valle, non solo Vinco. In una settimana abbattuta completamente.

Vado un weekend e c'era, vado quello dopo e non c'è più...

Avevo ancora il cane quand'è successo. Vado per portarlo a fare il suo giretto e non c'era più....

Ci ho passato tanto di quel tempo della mia infanzia in quel posto: ricordo i rumori del bosco, la voce di mia madre che mi urlava di tornare, le prime fughe d'amore, il nascondino col Nastro e il Piero. Tu no, noi ci siamo conosciuti dopo no?

Quanti anni avremo avuto?

B: *Sedici, diciassette penso..*

A: *Beh non era più il tempo del nascondino quello, ma con Nastro e il Piero sì.*

Adesso davanti a casa mia è soltanto un via vai di macchine.

Ogni volta che vado su e vedo quel mostro di cemento mi piange il cuore.

Non dico che non sia comodo avere il supermercato sotto casa: prima dovevamo andare a chilometri di distanza.... Però ne è valsa la pena?

Vale la pena di avere questo parcheggio a due passi da casa?

Tu che dici?

Abbiamo tutto quello che serve: una comunicazione e un comprendente o, meglio, tanti comprendenti quanti noi siamo.

Nessuno di noi ha bisogno d'imparare a comprendere una comunicazione scritta o orale che sia perché lo sa già - e non da ieri suppongo. Anzi, questione interessante sarebbe quando (e se) abbiamo imparato a comprenderla. Certo abbiamo imparato la lingua prima orale e poi scritta, e senza sapere la lingua non avremmo potuto comprendere nessuna comunicazione formulata in quella lingua, ma è stato il sapere la lingua che ci ha insegnato a comprendere una comunicazione in quella lingua? Sapere la lingua e comprendere una comunicazione scritta formulata in quella lingua sono la stessa cosa? Credo chiunque possa tranquillamente rispondere di no.

Questo non è però il nostro tema. Non si tratta qui di imparare a comprendere o di domandarci dove, quando o se abbiamo imparato, ma di comprendere come comprendiamo, di aggiungere ad un fare la consapevolezza di quel fare: è quella che io in generale chiamo un'operazione filosofica, una delle tante declinazioni del conosco te stesso socratico - a prescindere da che ne possa o meno portare l'etichetta - e, come tutte le operazioni filosofiche, non esito a definirla "inutile", se per "utile" s'intende soltanto ciò che ci riempie la pancia o ci mette un tetto sopra la testa.

Aggiungo che tratteremo della comprensione del testo scritto - eccezion fatta per il testo poetico, che deroga a qualsiasi regola -, per quanto lo faremo a partire dalla comprensione di una comunicazione orale.

Ho cercato di rendere la trattazione la più discorsiva e colloquiale possibile, in modo da richiedere agli altri più che a me stesso il minimo dello sforzo. Ma questo minimo ci deve essere - e nessuno può farlo per un altro. Quindi munitevi di una buona dose di pazienza, di attenzione e soprattutto di uno sguardo perdurante e lucido su voi stessi - e confortate nel fatto che non vi saranno richieste nozioni pregresse a parte quelle che già possedete.

Dopo queste premesse, ripartiamo dall'inizio, ossia dalla situazione comunicativa di A e B al bar.